



LITURGIA CULMEN ET FONDS

Il popolo sacerdotale

2021 - numero 2 - anno 14

www.liturgiaculmenetfons.it

Associazione Culturale "Amici della Liturgia"

L'Assemblea santa

don Enrico Finotti

Il Canone Romano si esprime con sublime eloquenza e chiarezza teologica sul concetto di Popolo santo, che in unione con i sacri ministri, offre a Dio il Sacrificio incruento della Croce, consegnato dal Signore alla sua Chiesa. Infatti in un passaggio essenziale del Canone si dice:

Unde et memores, Domine, nos servi tui, sed plebs tua sancta ... offerimus praeclarae maiestati tuae ... hostiam puram, hostiam sanctam, hostiam immaculatam ...

Il concetto ricorre anche in ogni altro embolismo del Canone, nel quale il soggetto che compie l'offerta sacrificale è sempre espresso al plurale:

Te igitur, clementissime Pater ... supplices, rogamus ac petimus ...

In primis, quae tibi offerimus pro Ecclesia tua sancta catholica ...

pur distinguendo costantemente i ministri sacri dal popolo, che tuttavia offrono il sacrificio sacramentale con atto comune:

Hanc igitur oblationem servitutis nostrae, sed et cunctae familiae tuae, quaesumus, Domine, ut placatus accipias ...

Già nei protocolli del prefazio il «Noi» risuona come una regola perenne senza eccezione:

Vere dignum et iustum est, aequum et salutare, nos tibi semper et ubique gratias agere ...

... hymnum gloriae tuae canimus, sine fine dicentes ...

La fonte qui attestata, il Canone Romano, è in modo assoluto la base teologica di riferimento più antica e sicura per individuare l'identità del soggetto che compie il Sacrificio dell'altare e di conseguenza ogni altro atto liturgico della Chiesa cattolica.

Se poi si allarga lo sguardo all'intero panorama delle orazioni liturgiche di ogni ordine e grado si noterà la costante assunzione del soggetto plurale «Nos» col quale è l'intero popolo di Dio, pur

distinto nella sua costituzione gerarchica, ad elevare il culto santo ed invocare la grazia della santificazione.

Si comprende allora il valore delle parole ispirate della prima lettera di san Pietro apostolo:

Voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce (1Pt 2,9).

e delle note affermazioni delle Premesse al Messale Romano:

La celebrazione della Messa, in quanto azione di Cristo e del popolo di Dio gerarchicamente ordinato, costituisce il centro di tutta la vita cristiana per la Chiesa universale, per quella locale, e per i singoli fedeli.

Su questa base certa e indiscutibile, conforme alla perenne Tradizione della Chiesa, è necessario argomentare per evitare interpretazioni errate, che possano deviare dalla retta dottrina riguardo al ruolo del Popolo di Dio, come soggetto plenario del Sacrificio e del complesso generale delle azioni liturgiche, che giustamente sono dichiarate dalla Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium* come: «celebrazioni della Chiesa, che è "sacramento di unità", cioè popolo santo radunato e ordinato sotto la guida dei Vescovi» (SC, 26).

1.

Il carattere gerarchico del Popolo di Dio

Il Popolo di Dio ha un intrinseco carattere gerarchico in quanto ha un Capo, Cristo Signore, vero Dio e vero uomo, Verità divina sussistente, Sommo nostro Sacerdote in eterno, Pastore grande delle pecore costituito dal Padre. Il Po-

polo di Dio è generato e continuamente alimentato da questo Capo divino, ed in intima e vitale comunione con Lui sorgente di acqua viva, il popolo diventa il Suo Corpo mistico, che vive e cresce dall'infusione soprannaturale della linfa vitale della grazia, fluente da Lui «vite vera», che irrori i suoi tralci per produrre frutti di vita eterna.

Da questo dogma imprescindibile deriva il fatto che l'intera sostanza del Sacrificio redentore del Calvario è contenuta nel Capo in modo pieno ed insuperabile con una efficacia infinita ed eterna capace di glorificare in sommo grado la santissima Trinità ed essere fonte di redenzione per tutti gli uomini e per tutti i secoli.

Ogni atto sacrificale e ogni culto naturale, che sgorga dall'iniziativa delle creature debilitate dal peccato, non produce alcunché di valido davanti alla divina Maestà. Resta solo la strada da Lui aperta di essere associati al Suo culto perfetto e al Sacrificio eterno di Lui, Sommo Sacerdote, in modo che, soltanto «per Lui con Lui e in Lui», il popolo dei credenti possa aver accesso al Padre dei cieli ed essere gradito.

Ora, per mettere tutti i redenti in contatto vivo col suo Sacrificio redentore e col Suo culto perfetto e sempre accetto alla Trinità divina, il nostro Signore ha costituito gli Apostoli suoi vicari nell'esercizio del Suo sacerdozio. Essi a loro volta hanno trasmesso questo potere divino ai sacerdoti della Chiesa mediante l'imposizione delle mani nel sacramento dell'Ordine sacro.

Ed ecco il fondamento imprescindibile del carattere gerarchico della Chiesa: i sacerdoti rendono attuale in forma sacramentale l'unico e perpetuo Sacrificio della croce ed innalzano *in persona Christi capitis* l'intero complesso della preghiera liturgica della Chiesa. In tal modo il Cristo nostro capo, mediante i suoi ministri, esercita efficacemente e realmente il suo continuo sacerdozio in tutto il popolo di Dio oltre i confini dello spazio e nell'intero arco dei secoli, fino all'avvento pieno e definitivo del Regno di Dio.

Si capisce quindi che non è possibile aver un corretto concetto di Popolo di Dio se non in relazione inscindibile col suo Capo, che tale popolo continuamente genera, sostiene, alimenta, purifica e perfeziona. E' quindi necessario saper percepire con chiarezza teologica che nel *nos tibi offerimus* risuona in

IN QUESTO NUMERO

2 L'ASSEMBLEA SANTA

don Enrico Finotti

10 LE DOMANDE DEI LETTORI

a cura della Redazione

14 LA PARTECIPAZIONE DEI LAICI

cardinale Giuseppe Siri

LITURGIA CULMEN ET FONS

Rivista trimestrale di cultura religiosa a cura della Associazione Culturale "Amici della Liturgia" via Stoppani n. 3 - Rovereto. - Associazione No Profit -Registraz. Tribunale di Trento n. 1372 del 13/10/2008

Direttore Responsabile: Massimo Dalledonne.

Tipografia: Grafiche Dalpiaz (Trento)

REDAZIONE - d. Enrico Finotti, Sergio Oss, Marco Bonifazi, Ajit Arman, Luca Canali, Giuliano Gardumi, Fabio Bertamini.

CONTATTI - Liturgia 'culmen et fons' - via Stoppani, 3 - 38068 Rovereto (TN) - Telefono: 389 8066053 (telefonare dopo le ore 15.00) email: info@liturgiaculmenetfons.it

ABBONAMENTO 2021

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro; sostenitore 20 euro - benemerito oltre 20 euro sul **conto corrente postale n. 9 2 0 5 3 0 3 2**
IBAN: IT23 B076 0101 8000 0009 2053 032
intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento.

LE IMMAGINI DI QUESTO NUMERO

Benvenuto Tisi da Garofalo, detto il Garofalo (Canaro, 1476 o 1481 – Ferrara, 6 settembre 1559), è stato un pittore italiano del tardo Rinascimento. Fece parte della Scuola ferrarese.

In prima pagina: Ascensione di Cristo, 1510-20 - Olio su tavola, 314 x 204,5 - Galleria Nazionale d'Arte Antica, Roma; **pag. 8:** Madonna con Bambino e Santi, 1530-32 - Olio su tavola, 62 x 82 cm - Galleria Borghese, Roma; **pag.16:** Madonna col Bambino, C. 1512 - Olio su tavola, 75 x 56 cm - Collezione privata

Nelle altre pagine: Celebrazione Eucaristica nella memoria liturgica del Beato Antonio Rosmini Riva del Garda, 2015.

primo luogo l' «Io» di Gesù Cristo e la sua azione sacerdotale necessaria, imprescindibile e sufficiente e piena in se stessa, in quanto egli è il Figlio unigenito del Padre, il capo e lo sposo della sua Chiesa.

Se si perde la percezione della presenza e dell'azione del Capo il popolo cessa di essere il Popolo di Dio e si ritrova nelle dimensioni misere e deboli della creatura decaduta e incapace di ogni alito di vita soprannaturale. E' la tentazione diffusa di interpretare l'assemblea liturgica unicamente sotto l'aspetto visibile e sociologico dell'insieme delle persone riunite in modo contingente e locale, valutando unicamente la loro prestazione materiale e le loro tensioni psicologiche ed esigenze pratiche.

2.

La dimensione soprannaturale e plenaria del Popolo di Dio

Il Popolo di Dio ha pure una intrinseca dimensione plenaria, che non solo raccoglie tutti i rigenerati in Cristo da ogni angolo della terra, secondo il carattere universale della Chiesa e nella molteplicità dei luoghi dove vive e agisce, ma si apre a quell'orizzonte ancor più immenso e universale del popolo dei Beati, che già vedono Dio e le anime del purgatorio, che irresistibilmente anelano alla visione beatifica. Si tratta allora di comprendere con uno sguardo soprannaturale l'intero Popolo di Dio nella sua reale completezza, in modo che l'identità della Chiesa sia recepita nella sua valenza cattolica che abbraccia, non solo il tempo e lo spazio del popolo pellegrinante, ma l'eternità dove sta la patria e la meta definitiva degli eletti, dopo aver attraversato la grande tribolazione nella militanza terrena.

E' allora evidente che l'espressione liturgica *nos tibi offerimus*, che costituisce il soggetto dell'azione liturgica in tutte le sue forme, non si limita ai confini visibili di un popolo percepibile con i soli sensi corporei, ma abbraccia un'assemblea immensa che nessuno può contare, che negli stati più alti già vede Dio faccia a faccia ed è nel consorzio ineffabile delle schiere angeliche nelle delizie del Cielo. E' questo immenso Popolo che sull'altare terreno pronunzia il *nos tibi offerimus* e tale solidarietà conferisce a noi qui in terra una prospettiva di luce inimmaginabile e una sicurezza del tutto sovrana nell'accesso alla Maestà divina. E' d'obbligo non trascurare con superficialità il ruolo unico della Madre di Dio che si eleva sovrana nel cuore di tale

Popolo sacerdotale a un titolo del tutto eminente quale nostra Corredentrice.

L'interpretazione retta del concetto di popolo di Dio allora diventa chiara. I due caratteri ora descritti - *gerarchico* e *plenario* - diventano gli elementi basilari, intrinseci e permanenti per concepire l'identità del Popolo di Dio, che agisce in modo del tutto eminente nella sacra liturgia.

Il Popolo santo è *gerarchico* perché ha un Capo invisibile, ma sempre presente ed operante mediante l'azione sacramentale di coloro che sono stati da Lui consacrati suoi sacerdoti; è *plenario* perché il suo sguardo esce dalla sua piccola realtà terrena, per quanto numericamente estesa, per rapportarsi in modo soprannaturale, ma vero e reale, con l'immensa schiera dei fratelli che già godono la beatitudine della patria o vi agognano con sicura certezza nella purificazione ultraterrena.

3.

Il sacerdote come personificazione del Popolo di Dio

Uno degli equivoci più comuni e pericolosi nell'attuale contingenza storica della vita della Chiesa è l'incomprensione teologica del ruolo del sacerdote nell'offerta sacramentale del Sacrificio incruento dell'altare ed anche nell'assolvenza dell'Ufficio divino, compiuti individualmente, senza la presenza fisica e visibile dei fedeli o come si dice «senza il popolo».

L'importanza che la prospettiva pastorale, insita nei postulati stessi della riforma liturgica del Vaticano II, conferisce al popolo di Dio, inteso soprattutto nel suo aspetto sociologico di comunità qui ed ora convocata, e l'urgenza di favorire nel modo più esplicito ed esteso l'*actuosa participatio* di ogni fedele nell'azione liturgica, ha portato - in alcune derive estreme - a non considerare più nel modo adeguato il valore della celebrazione individuale della Messa «senza il popolo» ed anche ad incrinare il valore della recita individuale e «privata» dell'Ufficio divino.

Coloro che con eccessiva enfasi evidenziano la 'riscoperta', per così dire, del ruolo del popolo quale protagonista primario in tutte le componenti dell'azione liturgica, tendono ad oscurare, sia il ruolo di Cristo, capo del corpo, sia quello della Chiesa, suo corpo mistico nelle sue dimensioni soprannaturali e trascendenti.

E' perciò necessario ribadire che il Signore, il *Kyrios* immolato e glorioso, è l'unico Protagonista, sia del suo Sacrificio redentore (Messa), sia del culto perfetto che eleva incessantemente al Padre nello Spirito Santo (Ufficio divino). Egli è in se stesso sacerdote eccelso che offre un sacrificio perfetto, eterno ed inesauribile. Non manca nulla al Sacrificio di Cristo e il suo culto è assoluto per perfezione ed efficacia, sempre gradito alla divina Maestà e in tutto e per tutto sovrabbondante per ogni santificazione. Afferma infatti il beato Isacco della Stella con un'espressione difficile, ma sintetica: «Cristo offrendo sé a se stesso, riconcilia se stesso per mezzo di se stesso e inoltre con il Padre e con lo Spirito Santo»². Possiamo allora affermare che tutto è raccolto nel Capo con una perfezione e una misura infinita ed Egli solo è la sorgente della redenzione del genere umano e dell'intero universo creato. Il popolo di Dio, la Chiesa del Dio vivente, non aggiunge alcunché all'opera redentrice del suo Capo, ma si unisce a Lui per partecipazione e solo da Lui riceve continuamente quella vita di grazia che fa del popolo degli eletti un popolo santo e lo eleva al suo medesimo esercizio sacerdotale nell'offerta sacrificale di Lui e nell'esercizio permanente del suo culto perfetto «in Spirito e verità». La Chiesa quindi è resa Corpo mistico di Cristo e, in quanto tale, partecipa, in modi ed intensità diverse nella varietà dei suoi membri, al sacerdozio del suo Capo e per questo si può legittimamente parlare di «popolo

santo e sacerdotale» cooperante negli atti stessi con i quali il Capo rende gloria alla SS. Trinità ed effonde benefica la grazia della santificazione.

Questa mistica solidarietà viene espressa dai Padri con locuzioni ardite, ma efficaci: «Come il capo e il corpo formano un unico uomo, così il Figlio della Vergine e le sue membra elette costituiscono un solo uomo e l'unico Figlio dell'uomo. Secondo la Scrittura il Cristo totale e integrale è capo e corpo, vale a dire tutte le membra assieme sono un unico corpo, il quale con il suo capo è l'unico Figlio dell'uomo, con il Figlio di Dio è l'unico Figlio di Dio, con Dio è lui stesso un solo Dio. Quindi tutto il corpo con il capo è Figlio dell'uomo, Figlio di Dio, Dio»³.

Ora si deve riconoscere che nella volontà positiva di Cristo il suo «essere Capo» e la sua potestà di agire in quanto Capo (*potestas capitis*) che sta davanti al popolo alla testa dell'assemblea degli eletti, vengono conferiti attraverso il sacramento dell'Ordine ai soli sacerdoti in modo da rendere visibile ed efficace la sua preminenza sacerdotale a pro dell'intero popolo. Il sacerdote quindi tiene il posto di Cristo e *sub specie sacramenti* lo rappresenta e ne rende attuali le sue azioni salvifiche per generare ed alimentare il Suo Corpo mistico, la Chiesa nella sua fase peregrinante in vista della beata eternità.



Ecco allora perché la celebrazione individuale della Messa e della Liturgia delle Ore senza il popolo visibile ha valore pieno e resta indenne nella sua potenzialità salvifica al modo stesso di una celebrazione liturgica largamente partecipata e solennemente celebrata. Tutto il popolo è già in Cristo, nella sua natura umana assunta dalla Vergine e basta che Lui esibisca al Padre quella sua indissolubile natura umana per riconciliare a sé tutte le cose e farle entrare nel compiacimento divino che apre il Regno dei cieli. Il sacerdote agendo *in persona Christi capitis* porta in sé come Cristo stesso l'intera società dei Santi e l'immenso popolo degli eletti, che da Lui ricevono ogni grazia e perfezione soprannaturale. Quando il sacerdote anche da solo celebra il divin Sacrificio ed eleva l'Ufficio divino è Cristo stesso che opera in lui in quanto capo della sua Chiesa e personificazione stessa del popolo di Dio in tutte le sue dimensioni e carismi.

E' perciò necessario che il sacerdote sappia riconoscere e distinguere nell'espressione plurale *nos tibi offerimus* il proprio «Io» individuale in quanto riflesso sacramentale di Cristo-capo, in nome del quale offre il Sacrificio incruento davanti a popolo e a pro del popolo. Ed è così che il sacerdote pronunzierà con intelligenza illuminata quelle preci a lui solo riservate e quelle *apologie* intercalari che alimentano la viva coscienza del suo ruolo liturgico, unico ed insostituibile nella santa assemblea. Egli, infatti, opera con un esercizio sacerdotale essenzialmente diverso da quello del sacerdozio comune di tutti i fedeli: lui e solo lui è costituito sacramento vivente del Cristo-capo.

E' evidente che la parte più eccelsa del popolo di Dio, i Santi del cielo, aderendo in modo pieno ed indefettibile al Capo, saranno più che mai presenti e intimi in modo misterioso e soprannaturale all'offerta del Sacrificio e all'atto di culto che ogni singolo sacerdote, anche nell'estrema solitudine, *in persona Christi capitis* presenta al Padre.

Soltanto in questa imprescindibile prospettiva teologica si trova la motivazione solida per una celebrazione quotidiana della Messa e dell'Ufficio che accompagna il sacerdote anche nella malattia, nell'anzianità e pure nella persecuzione come molti Santi hanno testimoniato in modo eroico.

E' illuminante al riguardo la considerazione di san Tommaso d'Aquino:

Alcuni hanno affermato che il sacerdote può lecitamente astenersi del tutto dal celebrare, a meno che non sia tenuto a celebrare per il popolo a lui affidato e ad amministrare i sacramenti. Ma tale opinione non è ragionevole. [...] Ora, l'opportunità di offrire il sacrifi-

cio non va considerata solo in rapporto ai fedeli cristiani, ai quali si devono amministrare i sacramenti, ma principalmente in rapporto a Dio, al quale con la consacrazione di questo sacramento si offre il sacrificio. Il sacerdote quindi, anche se non ha cura di anime, non può astenersi del tutto dal celebrare, ma è tenuto a farlo almeno nelle feste principali, e specialmente in quei giorni in cui i fedeli hanno l'abitudine di comunicarsi. Per questo la Scrittura (2 Mac 4,14) lamenta che alcuni sacerdoti «non si dedicavano più al servizio dell'altare, disprezzando il tempo e trascurando i sacrifici»⁴.

4.

Messa «col popolo» e «senza il popolo»

Nelle diverse edizioni del Messale Romano si distinguono varie forme della Messa: Messa privata e Messa solenne (Messale tridentino); Messa col popolo e Messa senza il popolo (Messale 1970); Messa col popolo e Messa a cui assiste un solo ministro (Messale 2002). Possiamo raccogliere in queste tre espressioni la sensibilità diversa espressa nel Messale Romano rispettivamente nell'edizione tridentina e nelle edizioni del Messale Romano promulgato per decreto del Concilio Vaticano II.

Si deve innanzitutto affermare che tali espressioni sono teologicamente insufficienti e, se non vengono adeguatamente spiegate, possono indurre in errore. In particolare non esiste una «Messa privata» perché ogni Messa è atto pubblico e ufficiale della Chiesa in quanto tale e coinvolge sempre il suo Capo divino indissolubilmente unito con l'intero suo mistico Corpo. Se il Messale tridentino parla di «Messa privata» in rapporto alla «Messa solenne con i ministri e il popolo» non si riferisce certo all'aspetto teologico del Sacrificio divino bensì unicamente alla sua realizzazione pastorale nel contesto contingente del tempo. Infatti la forma quotidiana e più frequente era la celebrazione individuale della Messa di ogni sacerdote, mentre la Messa col popolo si celebrava con un ritmo minore: le Messe parrocchiali e conventuali sia dei giorni festivi come anche quotidiane. Inoltre il primato che il Messale tridentino assegna alla «Messa privata» riflette una situazione *de facto* nella quale il Messale era posto innanzitutto al servizio delle Messe individuali e quotidiane che ogni singolo sacerdote era tenuto a celebrare.

Per togliere ogni equivoco già il papa Giovanni XXIII con la riforma delle rubriche (1962) eliminò il termine di «Messa privata» affermando in tal senso il suo carattere teologico di natura pubblica e comune a tutto il popolo di Dio (*Denominatio proinde «Misae privatae» vitetur*)⁵.

Con l'*Editio typica* del Messale Romano promulgato da Paolo VI (1970) si assunse una diversa nomenclatura: «Messa col popolo» e «Messa senza il popolo». Anche con questa scelta si deve ribadire che non si tratta di locuzioni teologiche, in quanto non esiste una Messa senza il popolo per i motivi sopra ampiamente descritti. Non resta che intendere tale distinzione unicamente sul piano pratico e pastorale: di fatto la Messa è celebrata o dal solo sacerdote oppure con la presenza dei fedeli. Teologicamente parlando le due espressioni «col popolo» e «senza il popolo» non hanno senso perché ogni Messa è per sua intrinseca natura un'azione soprannaturale dell'intero Popolo santo di Dio. Anche qui allora si volle esprimere al meglio la distinzione delle due forme concrete e visibili in cui si celebra la santa Messa.

Nelle *Premesse* alla terza edizione tipica del Messale Romano (2000) si volle fare un'ulteriore precisazione riguardo alla «Messa senza il popolo» denominandola «Messa a cui partecipa un solo ministro». In realtà il problema non trova ancora una soluzione perfetta, sia perché si mantiene la locuzione «Messa col popolo», sia perché anche la presenza di un solo ministro può certo richiamare, ma non conferire alla Messa quel carattere pubblico che comunque è già contenuto nella persona del solo sacerdote qualora si trovasse a celebrare in totale solitudine.

Non resta allora che intendere le espressioni sopra descritte come indicazioni sul piano pratico delle due forme concrete in cui la Messa può essere celebrata. Soprattutto bisogna evitare il pericolo di partire da tali locuzioni per impostare una elaborazione teologica che su tali presupposti non potrebbe reggersi o addirittura deragliare dalla retta dottrina.

5.

Popolo di Dio

o Assemblea liturgica ?

Nella lettura dei *Praenotanda* e delle rubriche dei viginti libri liturgici si nota un deciso privilegio per il termine «Assemblea» rispetto a quello più comune e tradizionale di «Popolo». Inoltre molte indicazioni rituali si curano di coinvolgere alquanto l'assemblea dei fedeli nelle azioni liturgiche di sua pertinenza, superando una certa restrizione all'azione primaria dei ministri sacri, quasi fossero gli unici operatori nella celebrazione.

Che il Popolo di Dio o Assemblea santa intesi nella loro integrità e nella composizione ordinata di ogni loro parte, siano il soggetto della liturgia è questione teologicamente sicura ed evidente dai testi stessi dell'eucologia romana, soprattutto dal suo Canone. Ciò è dimostrato ampiamente nelle argomentazioni sopra addotte.

La questione allora non riguarda il peso e la configurazione teologica dei fedeli convocati per l'azione liturgica, bensì il significato e le diverse accezioni delle due locuzioni qui dibattute.

Occorre innanzitutto rilevare che la nozione di Popolo di Dio è plenaria ed abbraccia ogni componente naturale (terrena) e soprannaturale (celeste) di tale Popolo e sotto questo aspetto la sua azione non si riduce al solo aspetto rituale e liturgico, ma si estende ad ogni altra espressione della vita della Chiesa, soprattutto quella dell'annuncio del Vangelo in tutte le sue forme e della testimo-

**Senza il tuo abbonamento
la nostra Rivista
non può vivere!**

**Rinnova la tua adesione
e regala un abbonamento a**

**LITURGIA
CULMEN ET FONTS**

email: info@liturgiaculmenetfons.it



nianza della vita cristiana che ne scaturisce e che si manifesta nei modi più vari e negli ambienti e nelle situazioni più disparate. Infatti la vita della Chiesa non si riduce alla sola liturgia (cfr. SC, 12).

La locuzione di «Assemblea liturgica» invece circoscrive una precisa e specifica attività della Chiesa, che è quella relativa all'esercizio del culto liturgico. Nell'Assemblea santa il Popolo di Dio viene convocato dal Signore per assolvere quello che è il suo dovere primario e sublime: l'adorazione, la lode, la supplica, l'intercessione, la propiziazione con tutte le componenti proprie dell'atto culturale. E' vero che tale azione rappresenta il culmine e la fonte (*culmen et fons*) della vita della Chiesa e che sarà l'eredità eterna dei Santi nei cielo, tuttavia si tratta di un settore, sebbene eminente ed inalienabile, della vita più estesa e vasta del Popolo di Dio diffuso su tutta la terra ed operante nel vasto pelago del consorzio umano.

Giustamente quindi, sotto questo aspetto, la Chiesa nella vigente riforma liturgica privilegia il termine Assemblea, pur senza mai escludere quello di Popolo.

Vi sono però degli accenti diversi che devono essere messi in luce per comprenderne la complementarità piuttosto che imboccare la strada della contrapposizione, quasi che i due termini si dovessero escludere a vicenda in nome di diverse ed inconciliabili visioni della natura e del ruolo dei fedeli nella liturgia.

Qualora si preferisce il termine Assemblea liturgica si mette in primo piano il fatto contingente e locale della concreta comunità culturale che qui ed ora si raduna per la celebrazione. E' ciò che il Canone romano esprime nel suo embolismo *Memento Domine famulorum famularumque tuarum et omnium circumstantium*, ossia i ministri e i fedeli che fisicamente sono prossimi e si accingono a celebrare in un preciso contesto sociale ed ecclesiale. E' questa un'accezione importante perché assicura la *participatio actiosa* interiore ed esteriore e la fruttuosità spirituale della celebrazione liturgica attuata in questo preciso raduno culturale contingente. Certamente sul piano pastorale tale accezione risponde adeguatamente ed impone delle attenzioni di ordine logistico, psicologico e culturale ben configurate e tipiche: si tratta in fin dei conti del valore di quel-

l'inculturazione del rito che nel dovuto equilibrio e nella giusta misura deve introdurre una comunità liturgica nel mistero celebrato.

Se invece si ricorre al termine Popolo di Dio si pone in primo piano la dimensione universale della Chiesa che si estende fino agli estremi confini della terra e che soprattutto si collega misticamente alla realtà soprannaturale del popolo dei Beati e delle sante Anime purganti senza sottacere delle schiere angeliche che pure sono parte eccelsa del Corpo mistico di Cristo. E' la mirabile prospettiva che viene delineata in gran parte degli embolismi del Canone Romano, soprattutto nell'embolismo centrale dell'*Unde et memores, Domine, servi tui, sed et plebs tua sancta ... offerimus praeclarae maiestati tuae ...*. La locuzione *Plebs tua sancta* afferma le dimensioni invisibili e plenarie del mistero della Chiesa che si pone nell'azione liturgica con tutta la densità ontologica della propria identità: una, santa, cattolica ed apostolica. Con questa visione trascendente del popolo di Dio si accentua il valore universale in senso sincronico nello spazio e diacronico nel tempo dell'unico Popolo che sempre offre l'unico Sacrificio, celebra i medesimi Sacramenti e eleva l'unico culto perfetto che in Cristo raggiunge il cuore del Padre nella potenza dello Spirito Santo. Come si nota il termine Popolo di Dio mette in maggior luce il carattere oggettivo del rito liturgico, la sua continuità con la perenne tradizione dei secoli e la sua perpetuità nelle parti indefettibili istituite dal Signore.

Ed ecco allora la sapienza teologica di saper comporre le due prospettive, usare adeguatamente i due termini ed evitare che un'interpretazione parziale e riduttiva, dell'uno o dell'altro termine, debiliti l'identità della liturgia e ne comprometta la sua intrinseca efficacia di grazia.

In realtà in ogni celebrazione liturgica agisce l'Assemblea santa del Popolo di Dio che nel mentre si configura necessariamente nelle coordinate storiche e geografiche di ogni Chiesa locale realizza al contempo con tutta la forza soprannaturale del mistero trascendente l'atto cultuale dell'intero Corpo mistico di Gesù Cristo che non ha confini, trascende i secoli e dimora nell'eternità beata.

Ora il carattere pastorale del Concilio Vaticano II e della riforma liturgica pro-

mulgata per suo decreto hanno indubbiamente influito con notevole pressione sul concetto di Assemblea liturgica nella sua dimensione visibile ed esperienziale, ricercando talvolta in modo affrettato ed imprudente moduli rituali ed espressioni eucologiche troppo effimere per essere apparentemente consone col pensiero corrente. Ma tale tensione ha portato facilmente al processo di secolarizzazione della liturgia oscurando quella prospettiva sacramentale che il concetto di popolo di Dio custodisce con sicura precisione sia perché viene dal vaglio dei secoli, sia perché assicura quella partecipazione piena di tutte le componenti interne al Popolo sacerdotale che eccedono immensamente oltre la visibilità della concreta assemblea locale e che sono indissolubili dal suo Capo, il Sommo nostro Sacerdote Gesù Cristo.

Come si vede la classica legge cattolica dell' « *et et* » rivela anche a questo proposito la sua intima saggezza, mentre il ricorso insipiente all' « *aut aut* » ha prodotto da un lato un freddo rubricismo giuridico e dall'altro una sconsiderata ed effimera creatività soggettiva ed ideologica.

¹ PNMR, n. 16, in *Enchiridion Vaticanum*, EDB, 2004, vol. 19°, n. 172.

² Dai «Discorsi» del beato Isacco, abate del monastero della Stella (Disc. 42; PL 194, 1831-1832) in Lit. Ore, vol. II, ven. 5° sett. di Pasqua, Uff. lett., 2° lett..

³ *Idem*.

⁴ SAN TOMMASO D'AQUINO, *Summa theologiae*, III, 82, 10, in Edizioni Studio Domenicano (ESD), 1997, vol. 5°, p. 826.

⁵ Cfr. FINOTTI, E., *La liturgia romana nella sua continuità*, Sugarco Edizioni, 2011, pp. 235-237.



Le domande dei lettori

Le domande del lettore riguardo al ruolo del popolo nella liturgia sono insistenti e rivelano una problematica non ancora risolta ed esposta ad equivoci non marginali. Per questo nel ventaglio di moltissimi interrogativi sull'argomento dobbiamo sceglierne solo alcuni che riteniamo tuttavia centrali per il loro impatto teologico e pastorale relativo al posto e all'azione propria dei fedeli laici nella liturgia, ossia la parte numericamente preponderante dell'assemblea liturgica.

1.

« Più Messa e meno messe »

L'espressione «Più Messa e meno messe» ormai da qualche decennio è ripetuta come uno slogan quanto mai adatto ad orientare, si dice, una pastorale liturgica illuminata e conforme ai dettami della riforma liturgica. In realtà, come di ogni slogan, si deve vagliarne il valore, considerarne gli intenti e soprattutto valutarne gli effetti pratici della sua applicazione concreta.

A prima vista certamente possiamo coglierne l'aspetto positivo, che mira ad una celebrazione della santa Messa il più possibile degna e fruttuosa, sia nel suo aspetto rituale esteriore, sia in quello interiore dell'autentica *participatio actuosa* in ordine alla nostra santificazione.

Veramente la locuzione «Più Messa e meno messe» potrebbe esprimere con efficacia quell'altra locuzione, ben nota e classica: «Celebra la Messa come fosse la prima, l'unica e l'ultima». Se tale dovesse essere il significato dello slogan in questione, non potrebbe che ricevere una indiscussa approvazione e una dovuta diffusione.

Si ha comunque l'impressione che l'uso di questo slogan non sia del tutto conforme al senso sopra esposto, quanto piuttosto mirante ad un concetto di Messa di incerta dimensione soprannaturale e ad una forma di celebrazione che privilegia aspetti superficiali di natura sociologica e pratica.

Il criterio discriminante tra il «più Messa» e il «meno messe» riguarderebbe fattori di questo ge-

nere: la consistenza numerica dell'assemblea dei fedeli; l'abilitazione ministeriale nei vari servizi liturgici; l'apporto consistente e coinvolgente nel canto; ecc.. Se dovessero mancare questi requisiti si dovrebbe poter procedere senza indugio alla riduzione delle Messe o anche alla loro soppressione. Ed ecco che soprattutto le parrocchie che intraprendono un itinerario di 'formazione' e di 'intelligente' programmazione liturgica si fanno paladine di una talvolta forzata soppressione delle Messe, non solo feriali, ma anche festive. Molti fedeli per motivi reali e contingenti in tal modo vengono esclusi dalla partecipazione alla Messa che in precedenza veniva celebrata in orari più diversificati e in chiese minori che comunque erano in grado di offrire il servizio divino anche se non con la solennità propria della chiesa parrocchiale e della Messa grande. Lì dove vi fossero più sacerdoti, in nome della riduzione delle Messe, vengono convogliati nella concelebrazione con un certo stupore dei fedeli che con servizi più ben distribuiti potevano in precedenza partecipare alla Messa anche quotidiana. Talvolta si invoca un presunto criterio di coralità del popolo di Dio che esigerebbe lo sforzo di ognuno per intervenire all'unica celebrazione, come in antico, si dice. Ma tale disponibilità è di pochi e molti fedeli, travolti dal turbine della vita quotidiana, devono essere raggiunti con grande disponibilità lì dove vivono e in orari consoni.

Anche questa deriva quindi ha le sue radici in un errato concetto di popolo di Dio, inteso soltanto nella sua dimensione visibile e numerica, per di più valutato soltanto sotto l'aspetto della sua disponibilità a servizi esteriori per i quali non tutti sono abilitati e a prestazioni unicamente di natura sociologica, senza più la percezione del mistero che sovrasta anche la più povera delle assemblee liturgiche, che non ha apparenza né bellezza per attirare il nostra compiacenza e soddisfare a dei presunti criteri di partecipazione attiva che si risolve in un mero evento contingente.

Soltanto col concetto esatto di popolo di Dio, quale popolo sacerdotale dalle dimensioni soprannaturali e aderente al suo mistico Capo, il Cristo, si potrà capire il valore di ogni Messa e la necessità che ogni fedele vi possa partecipare con facilità pur nell'esiguità del luogo sacro, nella riduzione numerica e nella povertà delle proprie prestazioni liturgiche.

2.

La concelebrazione abituale

La concelebrazione è un fatto importante nella storia della liturgia orientale e occidentale, e nella vigente normativa liturgica latina. Nel Messale Romano vigente infatti si distinguono tre forme di celebrazione della Messa: - la Messa col popolo (OGMR, nn. 115-198); - la Messa concelebrata (OGMR, nn. 199-251); - la Messa a cui partecipa un solo ministro (OGMR, nn. 252-272).

In verità si deve distinguere la «concelebrazione sacramentale» vera e propria dalla «concelebrazione cerimoniale» che potremo definire meglio come «assistenza corale». In antico non sembra vi siano testimonianze certe dell'uso della «concelebrazione sacramentale», ma piuttosto la *Missa stationalis* del Vescovo godeva dell'«assistenza corale» dei presbiteri e dei diaconi con tutti gli altri ministri minori che circondavano l'altare sul quale il Vescovo da solo consacrava le oblate ed offriva il divin Sacrificio, come «sommo sacerdote del suo popolo» (SC). Si pensi in proposito al *vetus ordo* della *Missa chrismatis* nella quale il Vescovo godeva dell'assistenza di dodici presbiteri, di sette diaconi e di sette sud-diaconi per il servizio degli oli santi; oppure all'assistenza corale dei Canonici alla Messa pontificale in cattedrale. Certo nei secoli successivi la concelebrazione vera e propria entra nell'uso liturgico, soprattutto nei riti di Ordinazione nei quali i novelli consacrati (vescovi e presbiteri) consacravano in sin-

cronia (*una cum*) col Vescovo ordinante, come ancor oggi avviene.

Col Vaticano II la concelebrazione nel rito romano viene riproposta e ben definita in particolari circostanze stabilite dal diritto (cfr. SC, nn. 57-58). Si intende che la celebrazione della Messa secondo la forma della «concelebrazione sacramentale» non è di diritto divino, ma ecclesiastico. Il Signore nell'istituzione dell'Eucaristia nel cenacolo ha consegnato gli elementi fondamentali del Sacrificio incruento ed ha conferito agli Apostoli la dignità sacerdotale per operare *in persona Christi*. La Chiesa quindi ha facoltà di disciplinare ciò che lei stessa ha istituito: alla Chiesa perciò compete promulgare o sopprimere la concelebrazione, allargarne la possibilità o restringerla, determinarne nei particolari il suo rito specifico.

Ora, finché la concelebrazione veniva rigorosamente limitata a particolari circostanze significative in ordine alla manifestazione liturgica dell'unità del sacerdozio e del sacrificio (come poteva essere la *Missa chrismatis* del giovedì santo), essa restava un'eccezione solenne ed educava i sacerdoti e il popolo di Dio a cogliere con questa modalità rituale aspetti importanti del dogma eucaristico, quali l'unico Sacerdote nella molteplicità dei suoi ministri; l'unico altare nell'unica ara su cui presiede il vescovo; l'unico atto sacrificale realizzato dalla molteplicità delle parole e dei gesti comuni e sincronici dei concelebranti; ecc.. Insomma la concelebrazione doveva essere un'eccezione prevista in giorni e circostanze quanto mai opportune, perché teologicamente, spiritualmente e pastoralmente adeguate. Il dramma fu invece la sua liberalizzazione totale, lasciata al ricorso quotidiano, soggettivo e permanente di ciascun sacerdote

che poteva avvalersene per un qualsiasi motivo di praticità. Fu da quel momento che insorsero i problemi: abbandono sistematico della Messa individuale quotidiana; concelebrazioni sovradimensionate; modalità specifica per ogni sacerdote per intervenire in ogni tipo di circostanza (esequie, matrimoni, giubilei, feste religiose e popolari, ecc.), quasi che solo concelebrando il sacerdote avesse modo di intervenire ufficialmente nella liturgia e quindi scomparsa dell'assistenza corale.

Si comprende allora che la percezione del sacerdote che da solo agisce *in persona Christi capitis* offrendo al Padre il di-



vin Sacrificio venga alquanto oscurata e l'abitudine alla concelebrazione quotidiana possa portare ad un' idea di sacerdozio comunitario che tanto più è eloquente quanto più è numericamente consistente. Anzi l'idea stessa dell'efficacia sacramentale sembra assumere una valenza tanto più grande quanto più condivisa da un gran numero di sacerdoti, oscurando in tal modo quel *solus sacerdos* e *unicum sacrificium* che è pieno ed insuperabile in ogni specifico atto sacramentale prodotto da ogni singolo sacerdote, secondo il comando del Signore: *quotiescumque feceritis in meam memoriam facietis*. Tale impressione passa pure nei fedeli che richiedono la concelebrazione proprio per dar corpo a quella maggior potenza di grazia che non ravvisano più nell'individualità del sacerdote riflesso dell'*unum necessarium* che è il Cristo, l'unico *Pontifex*, unico mediatore tra Dio e gli uomini.

L'impatto numerico dei concelebranti quindi provoca la medesima impressione della presenza numerica e visibile del popolo convocato. L'assuefazione ad avere sempre una consistente presenza di popolo si riflette pure su quella di poter sempre concelebrazionare con altri sacerdoti. Mancando questi requisiti abitudinari si rileva un certo disagio che potrebbe indurre ad una minor considerazione della Messa o anche alla sua opportunità in tale contesto. Succede in tal modo che proprio quel simbolo che la concelebrazione intendeva esibire – l'unicità del sacerdozio di Cristo nella molteplicità dei suoi ministri – venga oscurato dalla pratica permanente della concelebrazione come forma ormai ordinaria della Messa in molte comunità.

Si sono mutate le posizioni: la concelebrazione da eccezione è diventata regola *de facto* in nome della praticità. Ciò che tuttavia è ancor più grave è il tentativo di fondare teologicamente e imporre necessariamente una modalità che non è necessaria alla realizzazione ontologica del divin Sacrificio, né fa parte della forma tipica e necessaria della Messa officiata dall'unico *Sacerdos* quale immagine sacramentale dell'unico *Pontifex*, il *Kyrios*. Ed è in questo preciso quadro dogmatico che la disciplina ecclesiastica ha inteso proporre la concelebrazione come forma adeguata soltanto in alcune circostanze liturgiche significative.

3.

La Messa versus *populum*

La Messa celebrata *versus populum* non è tassativa, ma facoltativa. Dipende dal sacerdote e dalla configurazione dell'altare la scelta di volgersi *ad crucem (ad orientem)* o *ad populum*. Ciò deve essere chiaro per non soccombere ad una pastorale fatta di slogans e di un'acritica adesione alla moda più diffusa ed imposta da una mentalità gratuita. Nella liturgia non fa testo la moda condivisa dai più, bensì la legge liturgica alla quale si deve obbedire. Evidentemente la celebrazione costante della Messa su di un altare posticcio col conseguente abbandono dell'altare monumentale storico non può essere approvata, almeno per l'offesa del principio dell'unicità dell'altare (altare contro altare) e per la necessaria dignità e gravità sia del luogo sacro sia dell'azione sacra.



Un certo equivoco ha incrinato la lucidità in materia, soprattutto interpretando l'orientamento (*ad Orientem*) dell'altare della grandi basiliche paleocristiane, che vennero edificate con la facciata verso oriente (come il tempio di Gerusalemme). Tale orientamento non si sarebbe dovuto interpretare col criterio moderno di Messa *ad populum*, soprattutto sapendo come gli stessi circostanti (*circumstantium*) non occupassero la navata centrale, ma facessero corona al sacerdote in modo che tutta l'assemblea guardasse ad oriente all'invito liturgico: *Sursum corda. Habemus ad*

Dominum. Non potendo sviluppare tale processo, ci limitiamo a considerare l'effetto di questo mutamento recente (*ad populum*) rispetto alla perenne, antica e universale tradizione orientale ed occidentale (*ad Orientem*).

Ebbene l'esperienza pluridecennale del postconcilio ci ha ormai fatto toccare con mano quanto fosse forte l'attrazione dell'assemblea liturgica sullo sguardo e sull'attenzione del sacerdote nell'atto del celebrare *versus populum* la liturgia sacrificale della Messa. In quel momento supremo il sacerdote dovrebbe percepire la sua «estraneità» dall'impatto con i fedeli e entrare con gravità interiore ed esteriore nel *Sancta sanctorum* dei divini misteri, nei quali l'orientamento di tutti, sacerdote ed assemblea sacra, deve volgersi alla Maestà divina alla quale si offre il Sacrificio e dalla quale tale divina oblazione viene accettata. Da questa scelta ne scaturisce con estrema facilità la tentazione o anche il presunto dovere di continui interventi verbali che spezzano il ritmo celebrativo ed abbassano il dialogo orante con Dio ad una fastidiosa serie di chiose catechistiche o anche pratiche verso i fedeli la cui unica attenzione dovrebbe essere rispettata da quel silenzio sacro che avvolge la pronunzia solenne della prece eucaristica e non ammette interruzioni di sorta o indicazioni improprie e sconvenienti. La «sermonite», che si intreccia anche nelle parti più sacre del Sacrificio, viene purtroppo generata dal fatto che sempre il sacerdote ha come unico polo di attrazione il popolo e ne è facilmente stimolato da ogni alito e da ogni suo movimento in nome di una presunta ed efficace *ars celebrandi*.

In pratica il sacerdote sta sempre rivolto al popolo e mai rivolto *ad Deum*. Questo processo inizia dal «disorientamento» della parte sacrificale della Messa, cuore del culto liturgico, per poi passare trasversalmente in ogni altro atto culturale: l'esposizione, l'adorazione e la benedizione eucaristica sono fatte sul lato dell'altare dal quale si celebra *ad populum*; l'ufficio divino viene presieduto da una sede ormai rivolta in modo assoluto all'assemblea, magari col dorso allo stesso altare; gran parte dei pii esercizi (rosario, via crucis ed altre preghiere) vengono regolarmente guidate dall'ambone; ecc.. Ed è così che non si vede più il sacerdote nell'atto di presiedere rivolto a Dio come dovrebbe essere il *sacerdos*, che in testa al popolo conduce l'*oratio* quale primo degli oranti, ma si pone sempre di fronte all'assemblea come lo è un animatore o un conduttore televisivo, la cui preoccupazione è quella di coinvolgere gli altri in atti che in questo modo non appaiono più nella loro appartenenza primaria, in primo luogo e in modo esemplare, al *sacerdos*. La scomparsa dello stare in ginocchio ai piedi dell'altare rivolti *ad crucem* in determinate

azioni rituali e l'eliminazione dell'inginocchiatoio posta davanti alle immagini sacre che si venerano in taluni pii esercizi dimostra l'oscuramento preoccupante ed estremo dell'abbandono dell'orientamento liturgico che ha la sua radice e la sua fonte nel Sacrificio eucaristico.

In conclusione: se l'unico polo di orientamento è l'assemblea, che sempre, in ogni parte della Messa e in ogni altro atto pubblico del culto liturgico e devozionale, è protagonista dell'azione e se il sacerdote stesso tiene lo sguardo costante sui fedeli convocati, non si può che arguire *de facto* che la Messa è per il popolo e che tutto deve essere commisurato alle esigenze dell'assemblea qui ed ora radunata. Ma allora Dio e il suo mistero divengono laterali e funzionali ai sentimenti e ai desiderata di ogni concreta assemblea. E' la gente concreta che sta davanti all'altare che determina i criteri per celebrare o non celebrare, per solennizzare o ferializzare il tono della celebrazione. In altri termini la Messa è un servizio per il popolo e il popolo stesso ne determina modalità celebrative e numero di celebrazioni. Il sacerdote poi è a servizio di queste esigenze sociali e anziché agire come il pastore *che in persona Christi* conduce al popolo ad elevare alla Trinità divina un culto santo secondo i diritti di Dio, si riduce ad un mero interprete dei gusti religiosi contingenti dell'unico soggetto che tutto determina e tutto conforma alle componenti umanitarie, culturali e sociali di ogni comunità locale.

4.

La Messa del sacerdote da solo

Se non si comprende adeguatamente il giusto e pieno concetto di popolo agente nella liturgia, distinto nelle sue parti indissolubili e nei diversi ruoli ministeriali; soprattutto se si dovesse oscurare la presenza e l'azione del Capo supremo, unico, necessario e plenipotenziario del Sacrificio incruento e di ogni altra azione liturgica, Cristo nostro sommo ed eterno sacerdote; se svanisce la dimensione soprannaturale di un popolo immenso che gode la visione beatifica e si sta purificando per accedere a più presto alla gloria celeste; se, infine, venissero obnubilate le gloriose schiere angeliche, che senza sosta acclamano presso il trono di Dio e circondano i nostri altari terreni durante l'offerta dell'oblazione sacrificale e incruenta; non ci si deve meravigliare se un sacerdote, appressandosi all'altare da solo o con un numero esiguo di fedeli, non comprenda o sia perplesso sul motivo stesso di celebrare la Messa in quelle condizioni apparentemente così dimesse dal punto di

vista della visibilità fisica e così poco soddisfacenti per un protagonismo incisivo nella «pastorale».

Se poi l'altare a cui si accosta per celebrare è *versus populum* in una chiesa vuota per varie contingenze, al sacerdote gli viene a mancare il polo abituale di riferimento: il popolo nella sua dimensione visibile, verso il quale ormai da decenni il sacerdote si era abituato a rapportarsi, avendo ormai perduto quella diversa e vera polarità che la croce e l'orientamento avrebbero sempre assicurato in ogni tipo di celebrazione, anche nel caso della Messa senza un popolo, quando il sacerdote comunque si trovava ad operare in ordine alla glorificazione di Dio e alla salvezza del mondo. Queste considerazioni vengono da reali esperienze testimoniate di recente nella corrente interdizione dei fedeli a causa della corrente pandemia. In mancanza di una precisa dottrina eucaristica e vittime di forme celebrative ideologiche, abitudinarie e troppo a lungo prive di fondamenti teologici non furono rari i casi in cui l'assenza dei fedeli o di un numero ritenuto inconsistente di partecipanti la Messa venisse sospesa o diradata perché sguarnita, si dice, di una componente essenziale e di una finalità inderogabile: la comunità concreta e il servizio religioso ad essa dovuto.

I frangenti analoghi si diffondono perplessità nel celebrare da soli il divin Sacrificio in caso di malattia, anzianità o contingenze di altro genere.

Il sacerdote ben preparato invece sa bene che il suo alto ministero raggiunge il suo più alto fastigio e la sua più specifica finalità nell'offerta quotidiana del divin Sacrificio e nella recita dell'Ufficio divino. Egli comunque per il sacro carattere dell'Ordine rappresenta il Signore, capo e sposo della Chiesa, e perciò oltre ogni contingenza avrà sempre un senso pieno e sarà una spirituale consolazione celebrare l'Eucaristia e recitare la Liturgia delle Ore in ogni giorno della sua vita sacerdotale *in persona Christi capitatis* per dare alla SS. Trinità un culto perfetto e per ottenere la salvezza di tutto il mondo (*pro totius mundi salute*).

¹ Cfr. *Pontificale Romanum*, Editio typica, 1961-1962, a cura di Manlio Sodi – Alessandro Toniolo, LEV, 2008, *In feria quinta Cena Domini*, p. 315, n. 963.

La partecipazione dei laici alla liturgia

Da un discorso “a braccio” del cardinale Giuseppe Siri, Arcivescovo di Genova (1946-1987)

La partecipazione alla santa Messa è più perfetta quando chi vi assiste capisce e interviene in modo attivo. È naturale che si parli di un'utilità in campo spirituale e soprannaturale. Questa serie di cose, che si auspica nei singoli fedeli, presenti al Santo Sacrificio, dipendono in parte notevolissima dalla predisposizione interiore dei soggetti stessi e della maturazione della loro vita cristiana.

Quello che nel singolo rende più perfetta la partecipazione

Vi sono dei precedenti alla stessa celebrazione della santa Messa che vanno considerati. Anzitutto c'è la conoscenza della dottrina — eterna e non mutevole — sul Santo Sacrificio. La venuta del Figlio di Dio, la sua permanenza tra noi, la sua vicinanza con noi, il suo Sacrificio sulla Croce, la Risurrezione, il valore divino e trascendente di tutte queste realtà, permettono un approfondimento, che non ha limiti per noi. Ed è proprio questo che deve incidere l'anima, elevarla, sublimarla nel Santo Sacrificio, aumentando la possibilità della grazia del Signore. Ma tutto questo resta, anche solo parzialmente, chiuso a chi non sa, non vuole sapere, non fa il sforzo di ricercare e imparare, ma addirittura resta distratto e per nulla disponibile a meditazioni della realtà del Mistero che viene celebrato.

Per sentire bene la Messa bisogna prendere in mano il testo della dottrina. Tutto il rimanente perde valore e non raggiunge lo scopo se manca la percezione del mistero del Sacrificio della Croce rinnovato sull'altare. La stessa penetrazione delle sacre letture, lo stesso svolgimento della liturgia, restano monchi, se manca la attuale e profonda conoscenza dottrinale. Per avere questa conoscenza non è detto che si debbono aver fatti studi teologici; per i più basta avere imparato bene il Catechismo, ma averci anche pregato e meditato sopra. Molta gente umile, perché ha fatto questo, partecipa alla santa Messa in modo anche sublime, pur non dandolo a ve-

dere, perché, quando ha fatto tutto quello che poteva fare, Dio fa il rimanente... Tutto contribuisce a portare il fedele a vivere la santa Messa con una consapevolezza convinta, chiara, operante. È per questo motivo che nelle prime nostre lettere, relative all'anno della santa Messa, abbiamo trattato della dottrina sul Santo Sacrificio. Essa proietta una luce sufficiente da non richiedere altri stimoli per poter partecipare bene, dignitosamente e fruttuosamente alla Messa.

Fermo restando quanto detto or ora, la partecipazione alla santa Messa beneficia direttamente del livello spirituale raggiunto, cioè quello della vita cristiana nell'anima. Il livello della vita di fede dell'anima è innalzato da molte cose, ma anche e soprattutto dalla preghiera e dalla devozione personale. Questa può essere alimentata da infiniti strumenti che la pietà cristiana ha raccolto nei secoli e che, negli ultimi tempi una facilona leggerezza, se non reale deformazione dell'ordine religioso, ha sottovalutato, dimenticato e persino irriso.

L'anima umana ha debolezze, deve superare difficoltà e tutti gli strumenti le possono essere utili, se non addirittura necessari. Veniamo al concreto : chi ha perduto l'abitudine delle orazioni del mattino e della sera, si troverà a suo disagio allorché gli si parla di Messa domenicale e di precetto perché non è più abituato a parlare con Dio e non sa che cosa fare durante la Messa. Chi ha abbandonato tutte le pratiche di pietà (Rosario, Via Crucis, ecc.) troverà difficile il salto che deve compiere per partecipare alla santa Messa. Nessuno spera, pertanto, di favorire la comprensione della Messa, se distrugge tutto il resto, cioè la vita di pietà delle devozioni. Sarà la pratica dei pii esercizi che salverà nei fedeli il senso della santa Messa.

In questa preparazione spirituale, inoltre, ne sono caposaldo anche la Confessione, la direzione spirituale e la meditazione. Chi manda in ombra tutto questo non avrà partecipanti alla santa Messa. Senza carica interiore non si resiste all'adempimento neppure del precetto festivo...

La preparazione liturgica non deve assolvere il solo compito di dare luce su quanto si vede e si ascolta, ma deve creare, il vero clima liturgico dell'anima, che è dato dalla Comunione dei Santi, dal sentirsi uniti, anzi all'unisono coi fratelli del Cielo, con la Beata Vergine Maria, con gli Angeli che Dio ha affiancato, in modo sorprendente, al corso della nostra vita terrena. La liturgia ha il suo clima nella Comunione dei Santi, in Cielo e in terra, respira il culto di tutto il creato verso Dio e di tutto l'ordine soprannaturale. Non dobbiamo dimenticare che il modello della piena e vera liturgia la possiamo cogliere nel Libro dell'Apocalisse.

Il raccoglimento. È il solo che apre le porte alla Parola di Dio e al complesso di sante impressioni delle quali è sempre ricca la celebrazione del Sacrificio. È esso che fa agire quanto è stato qui detto precedentemente della Messa. Il raccoglimento esterno, aiuta e costudisce il raccoglimento vero quello interiore. Chi guarda, chi si informa, chi sorveglia il prossimo, chi si diverte a sfarfallare, cogliere i dettagli altrui, perde il raccoglimento. Gli occhi devono servire per non inciampare e per vedere l'azione sacra non per il resto. Naturalmente il raccoglimento è impossibile o almeno difficile per chi non ha la preparazione spirituale della quale si è parlato, purché non intervenga qualche speciale e profonda ispirazione.

L'ascolto. Parliamo di ciò che si capisce di quello che viene detto e proclamato nella liturgia. L'ascolto della Parola di Dio in continuo conflitto con le distrazioni interne ed esterne, non è sempre facile ma è complesso. Diventa penoso quando chi legge, non sa leggere. E purtroppo quelli che non sanno leggere l'italiano dei testi con una adatta fonazione sono molti.

La partecipazione consiste nel rendersi conto di quello che accade momento per momento, tenendo vivo il lume fede, e nel compiere quei gesti e nell'associarsi a quelle preghiere o canti che ci catturano sentimentalmente per qualche particolare motivo o semplicemente per seguire compiutamente il rito.

Il canto ha bisogno di un richiamo particolare, perché è difficile dirne la ragione - molti hanno vergogna di far udire la propria voce. Eppure, spesso, il canto è quello che più di tutto, tra gli elementi esteriori, assicura la partecipazione al Santo Sacrificio.

La regia. La santa Messa, in cui oggi è presente tutto il popolo, ha indubbiamente acquisito una solennità nuova e più fruttuosa da un punto di vista spirituale. Non si tratta più del Sacerdote che per conto suo dice la Messa con l'ausilio di un chierichetto più o meno aggraziato con dei fedeli che si limitano ad assistere una cosa, che sembra, non li riguardi. No! Oggi c'è movimento, colore, coreografia. E il popolo ne ha bisogno. Però tutto questo richiede non una improvvisazione bonaria ma una regia autentica. I chierichetti e i fanciulli debbono educati pazientemente e spiritualmente; i lettori, i responsabili delle varie categorie debbono essere preparati. Gli strumenti sacri debbono avere tutta l'attenzione per rispondere all'attesa del solenne momento.



Anno 2021 - N° 2 - mese GIUGNO- Periodicità trimestrale - Poste Italiane s.p.a.
Spedizione in Abb. Postale - D.L. 353/2003 - (conv. in L. 27/02/2004 n° 46)
art. 1, comma 2, DCB Trento – Taxe Percue

Rinnova la tua adesione e regala un abbonamento a
LITURGIA “CULMEN ET FONDS”

4 numeri annui: abbonamento ordinario 15.00 euro - sostenitore 20 euro

CONTO CORRENTE POSTALE n. 9 2 0 5 3 0 3 2

opp. codice **IBAN: IT 23 B 076 0101 8000 0009 2053 032**

Intestato ad Associazione Culturale Amici della Liturgia - info@liturgiaculmenetfons.it
via Stoppani, 3 - Rovereto - 38068 (Trento); causale: abbonamento